



Mohamed Aden Sheikh testimone e interprete della recente storia somala

**Pastore, cosmopolita, medico e ministro**

di Giorgio Giacomelli

È questo un libro che merita di risvegliare i pur tiepidi interessi e curiosità nutriti dagli italiani per le loro avventure coloniali (come insinua cripticamente il suo titolo: *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia* di Mohamed Aden Sheikh, a cura di Pietro Petrucci, pp. 324, € 19, Diabasis, Reggio Emilia 2010). È merita di risvegliarli tanto dal punto di vista letterario quanto da quello storico. Il primo, dovuto alla felice combinazione di un "nero" come Aden che, pur fedele alle sue origini e tradizioni, ha capito e assorbito a fondo la nostra cultura, con un "nègre" come Pietro Petrucci, profondo conoscitore della cultura e delle tradizioni somale. Qualità dovute per entrambi, in non poca misura, al fatto che si conobbero una quarantina di anni fa e rimasero amici e vicini per tutto tale lungo, tormentato periodo. Intreccio di due vite parallelo a quello, non proprio felice, dei rapporti italo-somali. Di grande interesse è in particolare la lettura della storia politica italiana degli anni sessanta, fatta da un intelligente e attento osservatore straniero in essa coinvolto. Così come la lettura della recente storia della Somalia da parte di uno dei suoi principali protagonisti. Il libro merita inoltre, ed è destinato a suscitare se come auspicio sarà tradotto in altre lingue, un notevole interesse a livello internazionale, vista l'attenzione per la Somalia subitamente risvegliata da due fenomeni inquietanti quali il terrorismo e la pirateria. Affinché le grandi potenze fossero indotte a guardare in direzione di un paese che non offre né materie prime né un interessante mercato, era infatti necessario che venissero toccate nei loro punti più sensibili, quali sono la borsa e la sicurezza. Fenomeni che Aden analizza con cognizione di causa, seppur mitigata dalla sua comprensibile, patriottica indulgenza. Un altro dei fattori che rende particolarmente affascinante quest'ultimo scritto dell'autore – Aden ci ha infatti lasciati dopo una lunga infermità che ha sopportato con la fermezza di carattere che gli era propria – è la descrizione esemplare di un fenomeno assai presente nella Somalia dell'ultimo mezzo secolo: il cosmopolitismo. Inevitabile da parte di chi avesse la capacità e l'ambizione di emergere da una tradizione statica quale la cultura nomadico-pastorale. Basti pensare che, dei diciotto membri dell'attuale fragilissimo governo transitorio, ben otto (compreso il primo ministro) hanno doppia nazionalità e sono rientrati in patria per l'occasione, dopo una lunga permanenza all'estero.

Il libro esordisce descrivendo, in modo preciso quanto poetico, tanto da farci "sentire" l'ambiente

in cui si sono svolti, i primi otto anni della vita dell'autore, vissuti come pastore; anni fondamentali, come noto, per la formazione della personalità. Fase dalla quale uscì grazie a una certa fragilità fisica che lo rendeva poco adatto alla dura vita di carovana, alla sua vivacità e curiosità intellettuali, nonché all'avvedutezza e apertura mentale del padre che lo mandò a Mogadiscio a intraprendere una vita di studio. Portato dai suoi immediati successi a proseguire per quella via, Aden emigrò in Italia per iscriversi all'università e divenire così uno dei primi medici somali; ma, fin da allora, la sua straordinaria volontà e capacità di lavoro gli permisero di dedicarsi intensamente anche a quella che si rivelerà essere la sua vera vocazione, quella della politica.

Fu questo un passaggio essenziale della sua vita, che gli valse un'ampia rete di contatti con la sinistra italiana, scelta inevitabile per chi come lui aspirasse, in primo luogo, ad affrancare il proprio paese da un passato coloniale e, in un nuovo mondo tutto costituito da stati individuati da rigidi confini, a raccogliere sotto un'unica bandiera tutti i somali (compresi quindi i fuorusciti, il Somaliland, Gibuti, l'Ogaden etiopico e il North Frontier District keniota). Aspirazione, questa, difficile da capire per chi non conosca a fondo questa parte del Corno d'Africa, caratterizzata da un apparente paradosso. Per decifrarlo è infatti necessario tener conto di due caratteri che trovano nei somali la manifestazione più completa ed esemplare. Da un lato, una rigida divisione in clan e sottoclan, propria dei popoli nomadi e pastori, sempre impegnati in sanguinose faide, motivate dalla necessità di assicurarsi il controllo dei pozzi e dei pascoli; necessità ancestrale che ha gradualmente cambiato di motivazione con lo sviluppo di centri urbani, dove si è trasformata in una pura e semplice lotta per il potere condotta dai cosiddetti signori della guerra. Dall'altro lato, una quasi totale omogeneità etnica, rafforzata da una completa omogeneità religiosa e linguistica. È questa una chiave di lettura che aiuta, se non certo a giustificare, a capire la tragedia vissuta dalla Somalia. L'aggiungersi poi a tali caratteristiche di influenze e interferenze esterne, tutt'altro che disinteressate, ha fornito una gravità nuova al paradosso e l'ha reso più difficilmente superabile da parte di un popolo che è rimasto in cuor suo legato a una percezione e a valori arcaici della vita.

Tutto ciò spiega tra l'altro la gravità del danno inferto dal lungo periodo coloniale ai somali che, non volendolo/potendolo accettare, per sopportarlo non trovarono di meglio che rinchiudersi in una specie di letargo dal quale uscirono bruscamente con il turbolento riassetto mondiale innescato dalla fine del secondo conflitto mondiale. Riassetto per il quale non erano preparati e con il quale si so-

no dimostrati incompatibili. Quest'insieme di fattori spiega anche l'impegno ossessivo e la rabbia con i quali cercarono di cancellare dalle fondamenta tutto quanto avevano ereditato, di buono e di cattivo, dai periodi coloniale e neocoloniale.

Tutto ciò traspare, anche se non sempre in modo esplicito, dalle pagine del libro e spiega perché un uomo dalla tempra di Aden, convintosi dell'inautenticità, almeno per il momento, degli sforzi intrapresi da lui e dallo stesso, inadatto regime imposto da Siad Barre, fu spinto dalla propria duplice personalità, politica e culturale, a cercare in Italia una seconda patria e una nuova vita. A mia volta ho avuto il privilegio di conoscere Aden fin dall'inizio degli anni settanta e di poterne quindi seguire l'evoluzione, la carriera e le drammatiche vicende che l'hanno costellata. Voglio anzi ricordare come fu proprio un incontro che sollecitò, lui giovane ministro, con me, giovane diplomatico cui era stato affidato l'avvio del nostro programma di cooperazione, a valermi una precoce nomina a Mogadiscio. Lavorammo infatti insieme e con successo al superamento della più grave tra le ricorrenti crisi postcoloniali italo-somale. Episodio, questo, che dette inizio a una duratura, profonda amicizia, se pur contenuta al suo inizio dai rispettivi ruoli istituzionali.

Il periodo della mia missione in Somalia (1973-76) coincise con una fase particolarmente tormentata della recente storia somala, fase che vide acuirsi l'ambiguità del regime e il deteriorarsi della posizione di Aden e degli altri giovani ministri civili di cui era il capofila. Si era infatti rivelato sempre meno sostenibile l'espedito con il quale Barre aveva cercato di mascherare quella che non era altro che una dittatura militare: la cooptazione di una prima linea costituita da giovani intellettuali laici, che egli intendeva pilotare dalla retrovia costituita dal Consiglio rivoluzionario supremo.

Nel descrivere questo difficile periodo Aden ha tenuto a precisare come l'iniziale acquiescenza dimostrata da parte sua e dei suoi giovani colleghi nei confronti dell'autoritarismo di Siad Barre, più che a ingenuità e inesperienza, fosse dovuta alla speranza, o piuttosto all'illusione, di riuscire a far prevalere, attraverso una graduale evoluzione del regime e la diffusione del "socialismo scientifico", un sistema democratico che coinvolgesse e maturasse tutta la popolazione somala.

Punto di svolta che fece gettare la maschera alla dittatura militare fu la fucilazione dei dodici "ulema", capi religiosi che avevano contesta-

to alcune riforme particolarmente radicali volute da Siad Barre. Tragico evento, questo, che portò a un acuirsi della frattura, all'interno del governo, tra componente militare e componente civile, non tanto per la sostanza dello scontro con la leadership religiosa, quanto per il metodo sbrigativo e cruento adottato. Tale fase portò al precipitare dei già difficili rapporti tra Siad Barre e i suoi giovani collaboratori, sempre meno disponibili ad accettare di essere strumentalizzati, e condusse i più agguerriti fra essi - e in primo luogo naturalmente Aden - all'arresto e a un lungo periodo di durissima detenzione. La parte del libro che descrive questi eventi è certamente la più commovente e affascinante, anche grazie al distacco e alla sobrietà con cui vi è trattato il periodo più tragico e difficile della vita dell'autore. Sopravvissuto di misura alla durezza delle sue prigionie, dopo un breve periodo di tiepido quanto sempre più difficile reinserimento, Aden decise dunque di trasferirsi definitivamente in Italia dove, dopo un primo tentativo di riprendere la professione medica, si dedicò con passione ad attività politiche. Il naturale ottimismo dell'autore l'ha portato a non confessare, nemmeno a se stesso, l'amarezza e la delusione provate nel vedere il proprio amato paese ricadere nella feroce litigiosità che ne aveva caratterizzato il passato. Litigiosità che, se comprensibile e gestibile nell'ambito di un'arcaica società pastorale, come si è visto, nei tempi moderni era presto degenerata nella tragedia che ha caratterizzato la Somalia dell'ultimo ventennio. Evidenti manifestazioni dell'incapacità della classe dirigente somala di superare i propri conflitti interni e raggiungere costruttivi compromessi si sono avute nelle numerose conferenze di pace organizzate nell'ultimo decennio del Novecento, culminate in quella macroscopica tenuta nel 2002-03 in Kenya, a Eldoret e a Nairobi. Essendo stato testimone ufficiale di una fase di questa conferenza, ho avuto modo di apprezzare particolarmente la capacità di analisi e di sintesi dimostrate da Aden nel descrivere la gazzarra di aristofaniana memoria, in cui si risolse quell'ennesimo insuccesso di pacificare la Somalia.

Gli impegni intesi ad alleviare la tragedia vissuta dal suo paese d'origine, da lui affrontati con il valido contributo della fedele, intelligente compagna che lo ha affiancato e sostenuto durante tutta la difficile seconda parte della sua vita, non sono certo bastati a soddisfare le sue straordinarie capacità di lavoro e creatività. Quantomeno lo hanno però rafforzato nel ruolo di interprete e insostituibile testimone della recente storia somala. Ruolo che ha trovato nel libro in esame l'ultima, massima espressione.

G. Giacomelli è stato ambasciatore d'Italia in Somalia e sottosegretario generale presso le Nazioni Unite

